



# La claustrofobia del **DOLORE**

Anche la ritualità di un lutto può aiutare ad assimilarlo senza remore

**di Lucia Lafratta**  
della Redazione di MC

## **O**fficianti ovunque

Non è per non ingrassare che lo prendo senza zucchero. È che il caffè con lo zucchero mi disgusta. Prima glielo mettevo, poi, d'improvviso, mia madre muore; con un volo attraverso l'Italia, raggiungo casa mia, è mezzanotte, una calda notte d'inizio estate. Casa mia non è più casa mia, un pesante drappo nero e viola sta attorno al portone d'ingresso, gente che sale, gente che scende. Gente dappertutto, lungo le scale, fino su al terzo piano, gente - parenti, amici, conoscenti, vicini di casa, colleghi di lavoro - in soggiorno, in cucina, nelle camere da letto, cugini venuti da lontano stesi su letti e poltrone, stremati. Cibo (ma perché si deve mangiare?) e caffè, caffè a litri, thermos pieni di caffè zuccherato. Bevi! Bevo.

Solo apparente il caos, tutti obbediscono al regista che si portano dentro e che governa un rito infinite volte officiato. Lui guida i movimenti, lui calibra pianti e dolore, lui dice chi si deve avvicinare al tavolo su cui è adagiato il corpo, dice chi si deve lasciare andare sul divano e quando e come, chi può e deve stendersi sul primo letto a portata di corpo e di stanchezza. Stabilisce le gerarchie: chi sta dentro, chi si avvicina al vedovo e chi agli orfani. Quale di questi deve essere più consolato e accudito.

È tutta una vita che ci penso, trent'anni giusti giusti; e ora che la redazione di MC mi chiede di raccontare, ora mi pare d'aver capito: forse eravamo impreparati. Mio padre, mio fratello ed io. Forse non abbiamo vissuto il nostro ruolo fino in fondo, forse ci sembrava tutto troppo. Troppe le lacrime, troppa la gente, troppo il cibo, troppo il caffè, forse ci sembrava che dovessimo essere noi a contenere il dolore perché non debordasse, perché, pur rispettando gli officianti, il rito non prendesse il sopravvento. Forse, perché tra noi non ne abbiamo mai parlato. A mio padre non posso più chiederlo e, anche se ci fosse ancora, anche se trovassi il coraggio, non lo farei; mi guarderebbe, alzando appena un sopracciglio e un mezzo baffo e accendendo l'ennesima sigaretta; muto o, tutt'al più, abbozzando un inizio di frase abbandonata a mezz'aria: «Figlia mia, che ti devo dire...». A mio fratello magari, forse, lo chiederò, non sono sicura. Averlo saputo allora che a diciott'anni, se esci di casa per comprare il pane e torni col pane sottobraccio e trovi tua madre riversa senza vita, devi gridare con tutto il fiato che hai in corpo! Devi urlare e imprecare e piangere e respingere carezze e consolazione. Averlo saputo allora, gliel'avevo fatte uscire a forza le urla e le lacrime. E ora che siamo già un po' vecchi forse non ci pare più così importante ritornare a quel giorno, a quel momento mai più ricordato nel nostro parlare e nel nostro raccontare ai nostri figli. Per loro solo i ricordi del prima, episodi divertenti di fratelli in stato permanente di litigio, di lunghe estati di mare e montagna, storie di ossa rotte e cicatrici.

### **A ciascuno il suo**

Insomma, ci è venuto così, che ognuno ha fatto i conti con il proprio dolore. Ognuno ha tenuto per sé le lacrime, le imprecazioni, i perché. Ognuno ha fatto ciò che doveva, è tornato al lavoro, a preparare pranzo e cena, a studiare per l'esame di maturità e per quelli d'università. "Don Peppino" credeva di sussurrare a mio padre il vicino di casa un po' sordo «vedete che vostra figlia, quando è sola, piange». Sordo, ma non abbastanza da non sentire. E sufficientemente legato, lui di origine sarda, isolano taciturno e schivo, a quella famiglia tanto silenziosa, forse troppo misurata, così poco meridionale (ecco, persino io, dopo anni di vita stabile su al nord, mi lascio andare a stereotipi, a luoghi comuni - che tanto mi fanno infuriare, ma sempre con un certo autocontrollo - di chi in quel sud ci ha trascorso dieci giorni, dieci!, di vacanza), da rendere necessario il suo intervento.

Ma io lo sapevo, e perciò non temevo l'imbarazzo che ne sarebbe derivato, che mio padre non si sarebbe seduto accanto a noi a parlare né mai ci avrebbe guardati negli occhi lasciando che le lacrime, sue e nostre, andassero libere dove volevano e dove dovevano. Sapevo che avrebbe voluto che mio fratello si godesse con gli amici il brillante risultato dell'esame di maturità e io continuassi l'università a Bologna, senza neppure affrontare l'argomento di un ritorno a casa. E così è stato. Unica concessione alla tenerezza, unico messaggio nella bottiglia lanciato nel mare del dolore solitario, quell'ossessione improvvisa per il cibo. Ancora il cibo! Devi mangiare, queste sono mozzarelle fresche, appena fatte, il pane l'ho preso nel panificio di via Lupo Protospata (per arrivarci una salita non buona per il suo enfisema), le paste della domenica, immancabili e irrinunciabili.

### **Chiederci perché**

Per secoli, per millenni è stato così, prefiche scarmigliate, gente che va e che viene, grida, dolore - che oggi diremmo, con tono di riprovazione, esibito -, vestiti neri, calze nere, scarpe chiuse e braccia coperte anche d'estate, lutto stretto, mezzo lutto, sguardo triste, il corpo che si muove piano, dimessamente, le spalle curve, come gravate da un peso che si solleverà piano, impercettibilmente, solo con il lento passare dei giorni, dei mesi. Riti inutili, gesti inutili, ciò che conta è come si è dentro. Ma, poi l'ho capito, l'ho sentito nella carne, anche il rito vuole la sua parte. Per aiutarti a dire, a gridare, a domandare perché, per insegnarti fin da piccolo (con tristezza, e anche un po' di raccapriccio, assisto all'impresa di genitori, nonni,

amici che nascondono, o cercano di nascondere, a bambini, e persino a ragazzi, la presenza della morte) che vita e morte vanno a braccetto, che il dolore è inevitabile e non gli si scappa sottraendosi al suo sguardo, come per strada cercando di non incrociare gli occhi di un conoscente importuno. Che le lacrime ci sono state regalate da qualcuno che ci vuole bene e sa dall'eternità cosa è utile a questa gente dal cuore duro eppure così tenero; che pesanti calze nere nell'estate del sud e caffè e cibo a questo servono, a far da leva per sollevare il macigno dal cuore. Non di colpo, poco a poco, perché il cuore non resti scoperto subito, indifeso, esposto a intemperie che ancora non può sopportare.

Quando è morta Daniela, amica di una vita, il sacerdote al quale è toccato il compito, dopo avere benedetto il suo matrimonio e avere battezzato i suoi figli, di salutarla e ricordarla, si è dimostrato uomo di buon senso e con la giusta dose di sensibilità e diplomazia per dire con tutti e a nome di tutti qualcosa a Dio. Per dirgli, se c'è e se ci ascolta e se un po' gliene importa (lui, il sacerdote, non ha dubbi a proposito del suo Dio, noi tiepidi cristiani sì), che eravamo addolorati, costernati, arrabbiati. Che se un senso c'è nel soffrire, beh ci sarebbe voluto tempo per scoprirlo e ancor più per accettarlo. Intanto potevamo solo abbracciarci e piangere e ancora e ancora chiederci perché.

